

«CORRENTE», DOPO UNA RECENTE ANTOLOGIA

di G. Battista Nazzaro

L'Antologia della rivista «Corrente», curata da Giovannella Desideri per i tipi della Guida Editori Napoli, è lavoro indubbiamente utile, oltreché meritorio, sia per i problemi che affronta, che per il consistente apparato filologico posto a sostegno del discorso critico generale. A tal proposito, indispensabile ci sembra l'indice ragionato della rivista, giacché attraverso esso si fa vivo e palpitante un periodo della nostra cultura artistica e letteraria non sufficientemente conosciuto nei suoi documenti diretti e ancor oggi poco studiato. Inoltre, a rendere ancor più chiari i problemi di fondo agitati dal foglio, fondato a Milano da Ernesto Treccani nel gennaio del 1938, l'autrice ci offre, in apertura di volume, tre interviste, attraverso cui lo stesso Treccani, Giansiro Ferrata e Alberto Lattuada, rispondono chiarendo metodi di lavoro e scelte redazionali in rapporto alle collaborazioni interne ed esterne alla rivista. Non manca, infine, una descrizione generale degli organici redazionali (con relativi spostamenti e sostituzioni) e delle caratteristiche grafiche del foglio. Si apprende, così, che *Vita giovanile* è il titolo con cui inizialmente la rivista appare, affiancato da due fasci littori (che scompaiono quasi subito, a partire dal n. 5) e dal motto mussoliniano: «Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola» (che scompare a partire dal n. 16, allorché la rivista assumerà il titolo «Corrente» di vita giovanile, dietro suggerimento di Luigi Bartolini).

Ma il mero riporto delle caratteristiche esterne e redazionali della rivista «Corrente» non esaurisce l'analisi, che peraltro si configura molto ricca di spunti e di motivi esegetici, nel senso proprio della invenzione delle poetiche sperimentate da ognuno dei collaboratori, in condizioni storiche non certo favorevoli al libero espandersi della cultura. Giacché (e la circostanza va sottolineata con cura), l'avvento del fascismo riduce di molto il libero esercizio dell'arte, pretendendo il regime di convogliare in un unico alveo, celebrativo e nazionalistico, «quella suprema illusione di canto», individuata da Solmi come «miracolosamente» sopravvissuta ed attiva «dopo la distruzione di tutte le illusioni». Non è per caso, dunque, che intorno a «Corrente» si ritrovano quegli stessi giovani, artisti e poeti, operativamente attivi in Campo di Marte e in Prospettive, disposti ancora a sfidare la cultura ufficiale sul terreno impervio di quell'«assoluto rigore spirituale», la poesia cioè, teorizzata da Bo e difesa da Macri, sia pure nella proclamata ed acclarata indifferenza «verso qualsiasi contenuto». Ma sarà proprio questo perentorio rifiuto, affermato con tutta la sua involgente ed esclusiva necessità di negazione, che salverà, almeno per il momento, il poeta dai compromessi poco

edificanti a cui sembra costretto dall'incalzare sempre più minaccioso degli eventi politici. Ed invero, la poesia ermetica, di cui «Corrente» è certamente una delle sedi sue proprie e perciò qualificante, è poesia sotterranea, nascosta, raccolta, come scrive Antonio Banfi, nella sua profonda liricità; capace, cioè, di esprimere «forme ancora indefinite d'esperienza ove l'io e il mondo, al di qua d'ogni sintesi culturale, immediatamente partecipano». Gatto e Luzi, Sereni e Bigongiari, Penna e Caproni, Bertocchi e Fallacara, esprimono questa necessità d'immediata partecipazione alla vita della parola, che si traduce spesso in una forma aristocraticamente innocente, vergine e primordiale quasi, capace di oltrepassare «qualsiasi considerazione di generi e di specie» (Macri), laddove il problema della specificità posto come «una compiuta rigenerazione dei significati» (ancora Macri) viene risolto nella essenzialità del simbolo, sostenuto, nella sua funzionalità verbale, dalla idealità pura del senso e dall'intimo rigore insito al movimento «di crescita della poesia» (Sereni). Di qui, come scrive ancora Banfi, quel «senso vivo dell'arte poetica, della libertà e della purezza della poesia, del valore del ritmo e della parola, la coscienza letteraria raffinata dalla costruzione», caratteristiche tutte della poesia ermetica, almeno nei suoi modelli maggiori e più direttamente espliciti.

Ma in «Corrente» il dibattito letterario non si esaurisce nella poesia. Il problema del romanzo, della sua tradizione storica e della sua funzionalità sociale, è riproposto con forza negli interventi di Carlo Bo, Oreste Macri, Giancarlo Vigorelli, giacché se ne avverte l'insufficienza e il ritardo; ove l'«incapacità dell'italiano al romanzo» sembra esaurirsi, spesso, in «una denuncia d'esergo, marginale, ed enfatica, comunque speditamente solutoria, cioè elencando altri generi come più nostri e tipici» (Vigorelli).

A distanza forse, in alcuni di questi interventi, non sembrano sufficientemente criteriati i termini reali del dibattito; non appaiono chiarite le determinazioni del processo di trasformazione del genere narrativo, del suo manifestarsi al livello europeo in senso rinnovato e problematico rispetto all'ordine strutturale tradizionale, là dove Carlo Bo, ad esempio, a proposito de *La Nausée* di Sartre, denuncia «uno sfruttamento puramente tecnico e senza soluzione di un massimo dato artistico» degli elementi e degli strumenti adoperati, o là dove Oreste Macri rileva, con palese fastidio, «una brulla casistica soggettiva» riferendosi al personaggio principale della *Montagna incantata* di Mano. Eppure, a dare ancor oggi vigore e valore a un siffatta dibattito, a renderlo criticamente attuale e legittimamente pregnante, almeno sul piano della concretezza testimoniale, c'è la quasi unanime richiesta, chiara, precisa, di una maggiore aderenza al sociale da parte del romanziere, una richiesta cioè di contaminazione e di compromissione coi problemi reali della vita, che suona per Bo come

rifiuto alla parafrasi e per Vigorelli come necessaria e salutare caduta dal piedistallo delle pure istanze della lirica, sul quale poi il genere narrativo era stato costretto ad appollaiarsi dai fautori della 'prosa d'arte'. Ciò comporta, evidentemente, anche un inevitabile ribaltamento dei principi dell'estetica crociana, la necessità cioè di riformulare i valori della critica secondo una rielaborazione estetica generale imprescindibile da «una definizione della coscienza stessa» (Macrì), in quanto definizione accettabile del «moderno».

Ed invero, la polemica contro Croce si fa attiva in «Corrente», anche per la presenza degli allievi di Banfi, convergendo spesso sull'obiettivo primario dell'idealismo, anche là dove i punti di vista particolari divergono; giacché, all'insufficienza dell'analisi crociana si contrappongono orientamenti non solo di carattere tecnico e, per forza di cose, diversificati, ma anche principi ideologici generali elaborati spesso da un unico punto di vista. Il richiamo al «tormento del presente» e, perciò stesso, all'esperienza vissuta è costantemente presente in siffatta elaborazione teorica, che nella sostanza delle cose sembra tradursi nel punto di vista fenomenologico. Basti citare qui l'assunto dell'Aneschi, che in un suo intervento così si esprime: «Solo una filosofia dell'arte, che faccia parte di una fenomenologia estetica e che rifugga dalle cattive metafisiche astratte, dogmatiche e gonfie di velleità didattiche, potrebbe chiarire questo problema complesso, vedendone tutta la ricca interna struttura vitale»; e il richiamo si fa concreto e specifico al di là d'ogni supposizione.

Altro luogo canonico di «Corrente» è la critica d'arte, esercitata da Raffaele De Grada, Duilio Morosini, Giulia Veronesi, Beniamino Joppolo. C'è addirittura un prevalere dell'arte sulla letteratura, se si pensa che alla rivista si affianca, per iniziativa dello stesso Treccani, una galleria d'arte figurativa, intorno alla quale si forma, subito quasi, un vero e proprio gruppo con intenti di impegno e di rinnovamento. Siffatta attività comporta, con immediatezza quasi, l'individuazione di un preciso campo d'azione, che, a partire dall'esclusione del futurismo, elegge per sé a modelli paradigmatici diversi tipi di modernità, come il calcolo cromatico e l'essenzialità figurale del Morandi (Morosini), oppure il primitivismo «barbaro e romantico» del pittore toscano Ottone Rosai (De Grada). Si fa evidente allora la necessità del richiamo a Cézanne, riproposto non tanto come esempio di fermezza formale, quanto piuttosto come ipotesi di inquietante fluidità nell'aderenza del colore al vissuto e al sofferto: indicazione quest'ultima, che viene posta al limite di una inevitabile incrinatura con le certezze pittoriche espresse dal naturalismo novecentesco e dal suo antecedente risolto metafisico. Certo, Carrà e De Chirico vengono accettati non solo, ma anche lodati, soprattutto da De Grada; tuttavia costante rimane lo sforzo della ricerca, capace di determinare il rinnovamento della figuratività nell'aderenza al vivente. Per una siffatta

esperienza, il richiamo al *fauve* diviene quasi d'obbligo per i critici di «Corrente», giacché è nel colore che si esprime l'esperienza primaria dei sensi e, quindi, la possibilità di una comunicazione visiva rinnovata, più libera e più immediata, così come si veniva dimostrando attraverso la pittura di Treccani, di Guttuso, di Migneco, di Morlotti, di Vedova. Su questo terreno si formerà il realismo postbellico con le sue tematiche impegnate; ma intanto, l'impegno civile è già presente allora, se il Bini, ragionando intorno agli «inediti riferimenti» della polemica civile di Courbet, afferma il necessario sbocco «in un risultato civile» della rivoluzione delle arti visive; se Joppolo, a proposito della pittura di Migneco, rinviene «i segni di una colluttazione diretta col mondo da trasformare in pittura»; e se così, infine, De Grada conclude il suo saggio su Rosai: «La sua premessa estetica di avventura fantastica, continua d'accrescimento, gli vieta lo studio pedante degli elementi espressivi. Così egli non soffrirà mai la delusione del castello di carte che vola alla prima ventata. A questi risultati infatti porta il conclamato desiderio d'ordine in periodi di trapasso come il nostro. Ordine che pure è da noi desiderato e voluto con la tenacia delle necessità storiche di costruzione civile e culturale».

Il determinarsi, tuttavia, d'un reale impegno civile e politico fra gli scrittori di «Corrente» non appare soltanto nelle questioni dell'arte e della poesia, certamente terreno d'intervento più agevole, perché coperto dal velo degli estetici furori e, in definitiva, più accettabile da parte del regime e dalla cultura ufficiale da esso espressa. Le determinazioni oppositive, in alcuni casi schiettamente antifasciste, appaiono ancora più nette in alcune delle questioni ideologiche discusse dalla rivista, ove la caratterizzazione politica e culturale assume, con rischio e coraggio, i tratti della critica al sistema. Certo, siffatta critica è, spesso, variegata, frammentaria, non omogenea, se non addirittura ambigua nel fondo e talvolta ancora informazione, denunciando tosi la provenienza ideologica e culturale dei singoli collaboratori, di volta in volta cattolica o marxista o liberale; ma poi è vero anche, che un comune interesse tiene unite le singole persone alla rivista, traducendosi nella comune aspirazione alla libertà dell'arte e della vita. Tuttavia, non va sottaciuto in questa sede, che «Corrente» è anche il luogo ove trova espressione un fascismo ortodosso e dogmatico, di copertura forse, ma che incide su alcuni orientamenti del foglio; talché, come opportunamente fa osservare la Desideri, sembra impossibile a volte «rinvenire all'interno della pagina politica un qualsivoglia segno di un'opposizione che sia in grado di superare il livello di fronda polemica espressa poi, effettivamente ed apertamente, dal solo Treccani». Ciò non esclude, comunque, una presa di posizione netta e cosciente su alcuni problemi importanti di tipo urbanistico ad esempio, di economia, di politica scolastica o di

organizzazione culturale e degli spettacoli. Invero, è la posizione espressa dai singoli rispetto ai problemi, alcuni dei quali specifici e scottanti, a determinare la riconquista del diritto alla critica, non certo gradita «ai grandi idoli di cartapesta di cui non si può parlar male per tema di scomunica» (Treccani). Ed è in questa direzione, ci sembra, che vada letto l'articolo di Eugenio Curiel sulla funzione rivoluzionaria del sindacato, nella sostanza schiettamente marxista e oppositivo alle teorie corporativistiche del regime; oppure gli articoli di economia di Silvio Menicanti, diretti a definire l'estraneità della borghesia italiana dal processo di democratizzazione delle istituzioni del paese. Le espressioni di fascismo ortodosso si incrinano, allora, e la fronda di Treccani acquista valenze estremamente pericolose, là dove egli auspica di poter parlare apertamente, di poter «dire sì e no e non sempre forse che sì e forse che no», riconquistando così tutto intero il diritto alla sincerità del pensiero espresso nella scrittura, diritto ormai obliato nelle spire dei sotterfugi e dei compromessi con la politica del regime.

«Corrente», dunque, come «Campo di Marte» e «Prospettive», è foglio testimoniale, riguardante una intera generazione d'intellettuali operanti nel fascismo: testimonianza, diretta oggi a valutare alcuni comportamenti umani e sociali da essa espressi, che non può tuttavia prescindere da un fondato giudizio storico sulle conseguenze prodotte nello sviluppo successivo della cultura italiana. La questione non è soltanto estetica e letteraria, ma anche morale e politica. La fronda espressa dai letterati italiani in quel periodo cruciale della storia della nazione, il tentativo stesso di sprovvincializzare i problemi richiamandosi a quanto succede nel campo europeo, pone il problema della validità delle esperienze consumate nel crogiuolo del dissenso, che spesso, come annota la Desideri, è solo espressione di istanze revisionistiche, ma che esercita anche una prepotente attrattiva sui giovani e determina riflessioni salutari ai fini di una giusta collocazione delle forze culturali attive nei confronti del fascismo.

In tal senso, «Corrente» ci offre la visione di un travaglio coscienziale e politico impervio se rapportato ai protagonisti, ma problematico e complesso, date le sue articolazioni tematiche, in vista degli sbocchi futuri della cultura italiana. Se è vero che alcune delle problematiche agitate dalla rivista milanese ritornarono vive ed attuali nel dopoguerra, si chiarisce anche la sotterranea vitalità del foglio, l'influenza esercitata e la ricchezza creativa espressa, anche come gruppo operativo. Ma più d'ogni altra cosa, rimane vivo, sia pure a distanza e in un clima diverso di dubbi e di incertezze, quel pathos originario e giovanile, necessario a qualsiasi processo di chiarificazione, che porta quelli di «Corrente» ad erodere le certezze stesse del fare letterario chiuso ed esclusivo degli ermetici, per un maggior disincanto

ermeneutico dei fenomeni, onde poter distinguere e valutare, sul piano stesso del vissuto, la partecipazione dei singoli al divenire fattuale della storia. È ciò che il fascismo teme di più; e difatti nel 1940, alla vigilia della dichiarazione di guerra, per intervento diretto del duce, la rivista sarà soppressa.

In: «Nuova rivista europea», a.III, n.13 (set./ott. 1979), pp.138-142